

PROVE DI VERSIONE NUMEROSA DA POESIA SLAVA

Anton M. Raffo

Il verso libero futurista è falso, non è armonico.
È una improvvisazione senza colore e senza
armonie ... Io facevo un poco di arte...

(Dino Campana)

Gia qualche altra volta mi sono ingegnato, ma anche divertito, a tradurre versi polacchi o russi,¹ basandomi, al di qua di ogni teoria del tradurre, sull'elementare considerazione che il ritmo e l'organizzazione delle parole sono pur parte costituente, in una col cosiddetto contenuto, di quel che intendiamo per poesia. Se il poeta avesse voluto significarci *tout court* un'analogia tra la sua patria lituana e la salute corporale, poteva ben dircelo in prosa (e neppure qui, naturalmente, finirebbe il discorso). Così, in tempi che vedono predominare, nelle traduzioni di poesia, la mera parafrasi, forte dell'illustre scusante del *vers libre* trapiantato in Italia novant'anni fa dallo Gnoli e dalle *Laudi dannunziane*, io continuo a ritenere che la poesia, quella slava in ispecie, dovrebbe tradursi tenendo d'occhio anche il metro e, quando possibile o almeno in parte, la rima. Trovo accettabile una dignitosa versione prosastica asso-

¹ Le "liriche di Losanna" di A. Mickiewicz in A. M. R., "*Rymy grunt*", ovvero un reperto polono-americano e quattro tentativi di traduzione offerti a R. K. Lewański, in *Munera polonica et slavica Riccardo C. Lewanski oblata*, a cura di S. De Fanti, ILLEO, Udine 1990, pp. 277 ss.; le prime ventuno sestine del *Grób Agamemnona* di J. Slowacki in J. Prokop-K. Jaworska, *Letteratura e nazione, studi sull'immaginario collettivo nell'Ottocento polacco*, Tirrenia Stampatori, Torino 1990, pp. 168 ss.; quattro capitoli del poema *Kazanskij Universitet* di E. A. Evtušenko in A. M. R., *Lo stentoreo di Evtušenko*, in *Studi slavistici offerti a Alessandro Ivanov*, a cura di M. Ferrazzi, ILLEO, Udine 1992, pp. 294 ss.

lutamente letterale quando sia ancillare al testo a fronte; mentre mi sento a disagio di fronte a tante traduzioni in *verso libero* dove l'esecutore, lui stesso non di rado impancandosi a poeta, si lascia andare, senza rispetto alcuno per l'originale, a piccoli tagli e abbellimenti, rifacendo la punteggiatura, introducendo *enjambements* dove non ce n'erano, tutto ciò e altri consimili arbitri perpetrando, è questo il peggio, non in ottemperanza ad un qualche criterio prestabilito, ma solo per estro occasionale.

Rivolgo invece, nell'offrire allo svago del lettore questi miei certo imperfetti tentativi, un pensiero riverente agli ottimi traduttori di poesia slava che pure non ci sono mancati: ricordo, per esempio, i ben torniti martelliani a rima baciata con cui Oskar Skarbek-Tłuchowski rese molti księgi del *Pan Tadeusz*, ricordo il superbo Lermontov di Tommaso Landolfi, ricordo l'industre fabbrica puškiniana di Ettore Lo Gatto, che ebbe il suo prodotto supremo negli impeccabili endecasillabi rimati del migliore *Onegin* italiano, e la fatica era incominciata tanti anni prima, accompagnata, giusta una dedica che tutti conosciamo, dal "delizioso sorriso" della cara destinataria di questa silloge.

JAN KOCHANOWSKI

DO GÓR I LASÓW

Wysokie góry i odziane lasy!
 Jako rad na was patrzę, a swe czasy
 Młodsze wspominam, które tu zostały,
 Kiedy na statek człowiek mało dbały.
 Gdziem potym nie był? Czegom nie skosztował?
 Jażem przez morze głębokie żeglował,
 Jażem Francuzy, ja Niemce, ja Włochy,
 Jażem nawiedził Sybilline lochi.
 Dziś żak spokojny, jutro przypasany
 Do miecza rycerz; dziś między dworzany
 W pańskim pałacu, jutro zasię cichy
 Książdz w kapitule, tylko że nie z mnichy

W szarej kapicy a z dwojakim płatem;
I to czemu nic, jeśliże opatem?
Taki był Proteus, mieniąc się to w smoka,
To w deszcz, to w ogień, to w barwę obloka.
Dalej co będzie? Srebrne w głowie nici,
A ja z tym trzymam, kto co w czas uchwyci.

AI MONTI E ALLE SELVE*

Alti monti e di selve rivestiti!
Come lieto io vi miro, e gli anni miei
Più giovani rammento, qui rimasti,
Allor che poca ancor tenea gravezza.
Dove di poi non fui? Che non provai?
Io che il profondo mare ho navigato,
Io che vidi e Germania e Italia e Francia,
Io che l'antro varcai della Sibilla.
Quietto chierico un dì, l'altro allacciato
Cavaliere alla spada:** oggi a palazzo
Tra paggi e cortigiani, la dimane
Assiso tra i canonici in capitolo,
Anche se mai vestii cocolla o saio;
Ma poi perché non esser pure abate?
Tale era Proteo, che vedevi or drago,
Or pioggia, or fuoco, or marezzata nube.
Poi ancora che sarà? Già ho il capo argenteo,
E fo come colui che carpe il dì.

*Da *Fraszki* III. La rimatura baciata dell'originale non ho saputo rifarla; così, mi son contentato di endecasillabi sciolti.

** Di colui che si ritrovava soldato senz'esservi spinto da una particolare vocazione, già i latini dicevano *hic homo alligatus ensi*.

ZBIGNIEW HERBERT

MÓJ OJCIEC

Mój ojciec bardzo lubił France'a
 i palił Przedni Macedoński
 w niebieskich chmurach aromatu
 smakował uśmiech w wargach wąskich
 i wtedy w tych odległych czasach
 gdy pochylony siedział z książką
 mówiłem: ojciec jest Sindbadem
 i jest mu z nami czasem gorzko

przeto odjeżdżał na dywanie
 na czterech wiatrach po atlasach
 biegliśmy za nim zatroskani
 a on się gubił w końcu wracał
 zdejmował zapach kładł pantofle
 znów chrobot kluczy po kieszeniach
 i dni jak krople ciężkie krople
 i czas przemija lecz nie zmienia

na święta raz firanki zdjęto
 przez szybę wyszedł i nie wrócił
 nie wiem czy oczy przymknął z żalu
 czy głowy ku nam nie odwrócił
 raz w zagranicznych ilustracjach
 widziałem jego fotografię
 gubernatorem jest na wyspie
 gdzie palmy są i liberalizm.

MIO PADRE*

Mio padre amava Anatole France
 fumava Macedonia Extra**
 tra nubi di celeste aroma
 assaporava un suo sorriso
 e allora quando lo vedevo

seduto curvo sopra un libro
dicevo: il babbo è come Sindbad
con noi non sta sempre a suo agio

così partiva Sul tappeto
ai quattro venti Sugli atlanti
lo inseguivamo preoccupati
ma si perdeva Poi tornava
niente più aroma ma babbucce
di nuovo il tintinnio di chiavi
e i giorni gocce gravi gocce
e il tempo passa ma non cambia

un giorno che non c'erano tende***
uscì dai vetri e non tornò
non so se per il dispiacere
socchiuse gli occhi o a noi li volse
poi una volta sui giornali
trovai la sua fotografia
governatore su uno scoglio
con palme e vecchi liberali.

* Da *Struna šviatta* del 1956. Altra versione italiana dello stesso testo in Z. Herbert, *Rapporto dalla città assediata*, a cura di P. Marchesani, Adelphi, Milano 1993. Ha un bel dire Josif Brodskij, nella sua *Lettera al lettore italiano* premissa alla suddetta edizione, che Herbert "non è certo uno che usa la rima e la scansione" (p. 16): in questa poesia, per esempio, i regolarissimi tetrametri giambici organizzati in tre ottave presentano anche numerose rime alterne per lo più assonanzate (una derivata: wrócił/odwrócił). Nella mia resa, a parte una rima nella terza ottava e un'assonanza nella seconda, sono riuscito a mantenere quello che mi pareva più essenziale: strofe e metro.

** *Lo przedni macedoński* pare fosse un tabacco da pipa, mentre le Macedonia Extra erano sigarette del Monopolio italiano ancora negli anni cinquanta predilette da tanti dei nostri nonni o padri. Così, non mi par grave l'imprecisione implicita nell'indigenazione, ché la distanza generazionale è comunque mantenuta.

*** Più aderente al testo sarebbe stato qualcosa come *un giorno per le pulizie/ avevan tolto le tendine* (intendi: le pulizie di Pasqua), ma il costo sarebbe stato l'aggiunta di un verso, con la dilatazione dell'ottava.

MIKOŁAJ SĘP SZARZYŃSKI

DO NASWIĘTSZEJ PANNY

Panno bezrówna, stanu człowieczego
 Wtóra ozdobo, niepsowała w której
 Pokora serca, ni godność pokory,
 Przedziwna matko stwórzyciela swego!
 Ty głowę starwszy smoka okrutnego,
 Którego jadem świat był wszystek chory,
 Wziętaś jest w niebo nad wysokie Chory,
 Chwalcbna szczęścia używasz szczyrego.
 Tyś jest dusz naszych jak Księżyc prawdziwy,
 W którym wiecznego baczymy promienie
 Miłosierdzia, gdy na nas grzech straszliwy
 Przywodzi smutnej nocy ciężkie cienie!
 Ale <Ty> zarzą już nam nastań raną,
 Pokaż twego Słońca światłość żadaną.

ALLA SANTISSIMA VERGINE*

Vergine santa, dell'umana specie
 Altro decoro, nulla guastò il quale,
 Fiera ma umile, umile e pur regale,
 Mirabil madre di Lui che Te fece!
 Tu il capo calpestasti al fero drago
 Che l'universa terra avea attoscata,
 Ed or, tra i cori angelici inalzata,
 Godi la vista dell'eterna imago.
 Vera luna Tu se' che luminosa
 Dell'infinito amor rifrangi il raggio,
 Su noi che del peccato siam l'ostaggio,
 In quest'ombra notturna spaventosa.
 Ma sorgi ormai Tu a noi chiaro lucore,
 Del tuo Sol palesandoci il fulgore.

* Sonetto alla francese, o *marotique*: il terzo dei *Rytmy*

ОСИП ЭМИЛЬЕВИЧ МАНДЕЛЬШТАМ

Когда городская выходит на стогны луна,
и медленно ей озаряется город дремучий,
и ночь нарастает, унынья и меди полна,
и грубому времени воск уступает певучий;
и плачет кукушка на каменной башне своей,
и бледная жница, сходящая в мир бездыханный,
тихонько шевелит огромные спицы теней,
и желтой соломой бросает на пол деревянный...
1920

Si affaccia talor cittadina sui trivii la luna,*
e a grado a grado la sopita città se n'illumina,**
e cresce la notte, di duolo rigonfia e di rame,
e il ruvido tempo alla cera canora s'impone;
e piange il cuculo lassù sopra il suo torrione,***
e scende la pallida a mieter nel morto reame,
pian piano all'intorno coi gran raggi d'ombra scandaglia,****
e gialla riversa sul ligneo piancito la paglia...

*Da *Tristia*. Altra mia, più abborracciata versione del medesimo testo fu stampata, agli albori della *fortuna* di Mandel'stam in Italia, sull'*Almanacco dello Specchio* (n. 1, Mondadori, Milano 1972).

** Si fosse a ogni costo voluto mantenere anche in questo secondo verso l'andamento giambico-anapestico dell'originale, si poteva, che so, trovar qualcosa come "E poco alla volta s'inondan di luce le piazze", ma con questa, come con altre diverse rese venutemi a mente, si veniva a pagare un prezzo soverchio sulla linea della fedeltà al testo.

***Anche Jaroslavna зегзицею ... кычеть... на забралъ, ma рано, e non già, come qui singolarmente, all'ordinotte.

**** Come il lettore ben s'avvede, è andato purtroppo perduto lo sferruzzare.

JOHANN W. GOETHE

KLAGGESANG

Von der edlen Frauen des Asan-Aga
Aus Dem Morlackischen.

Was ist weisses dort am grünen Walde?
Ist es Schnee wohl, oder sind es Schwäne?
Wär es Schnee, er wäre weggeschmolzen;
Wären's Schwäne, wären weggeflogen.
Ist kein Schnee nicht, es sind keine Schwäne,
's ist der Glanz der Zelten Asan Aga.
Nieder liegt er drin an seiner Wunde.

Ihn besucht die Mutter und die Schwester;
Schamhaft säumt sein Weib, zu ihm zu kommen.

Als nun sein Wunde linder wurde,
Ließ er seinem treuen Weibe sagen:
"Harre mein nicht mehr an meinem Hofe,
Nicht am Hofe und nicht bei den Meinen".

Als die Frau dies harte Wort vernommen,
Stand die treue starr und voller Schmerzen,
Hört der Pferde Stampfen vor der Türe,
Und es deucht ihr, Asan käm', ihr Gatte,
Springt zum Turme, sich herab zu stürzen.
Ängstlich folgen ihr zwei liebe Töchter,
Rufen nach ihr, weinend bittere Tränen:
"Sind nicht unsers Vaters Asan Rosse,
Ist dein Bruder Pintorowich kommen!"

Und es kehret die Gemahlin Asans,
Schlingt die Arme jammern um den Bruder:
"Sieh die Schmach, o Bruder, deiner Schwester!
Mich verstoßen! Mutter dieser fünfe!"

Schweigt der Bruder, zieht aus der Tasche,
Eingehüllet in hochrote Seide,
Ausgefertiget dem Brief der Scheidung,
Daß sie kehre zu der Mutter Wohnung,
Frei, sich einem andern zu ergeben.

JOHANN W. GOETHE

LAMENTO
della nobile moglie di Asan Aga*
(Dal morlacco)

Che biancheggia là nel verde bosco?
È la neve, o sono forse cigni?
Fosse neve, si sarebbe sciolta,
E se cigni, già volavan via.
Non è neve, no, non sono cigni,
Son le chiare tende di Asan Aga.
Là egli giace per la sua ferita.

Van da lui la madre e la sorella;
Pudibonda la sposa non entra.

Quando la ferita fu men grave,
Fece dire alla fedele sposa:
"Tu non devi più aspettarmi a casa,
Non nella mia casa e non dai miei".

Ella, udite sì dure parole,
Rigida si fece dal dolore.
Alla porta scalpitan cavalli:
Crede che sia Asan, lo sposo suo,
Va alla torre per gettarsi giù.
Corron le due figlie dietro a lei,
Chiamanla, piangendo amaramente:
"Non è Asan, non è il padre nostro,
I cavalli son di tuo fratello!"

Torna giù la sposa gemebonda,
Il fratello abbraccia Pintorovich:
"Vedi l'onta della tua sorella,
Ripudiata, madre a questi cinque!"

Egli tace e cava dalla tasca,
– Tutto lo ravvolge seta rossa –
Già stilato, il marital ripudio:
Ella torni a casa della madre,
Libera di darsi ad altro sposo.

Als die Frau den Trauer-Scheidbrief sahe,
 Küßte sie der beiden Knaben Stirne,
 Küßt die Wangen ihrer beiden Mädchen.
 Aber, ach! vom Säugling in der Wiege
 Kann sie sich im bitterm Schmerz nicht reißen!

Reißt sie los der ungestüme Bruder,
 Hebt sie auf das muntre Roß behende,
 Und so eilt er mit der bangen Frauen
 Grad' nach seines Vaters hoher Wohnung.

Kurze Zeit war's, noch nicht sieben Tage;
 Kurze Zeit gnug: von viel großen Herren
 Unsre Frau in ihrer Witwen-Trauer,
 Unsre Frau zum Weib begehret wurde.

Und der größte war Imoskis Kadi;
 Und die Frau bat weinend ihren Bruder:
 "Ich beschwöre dich bei deinem Leben,
 Gib mich keinem andern mehr zur Frauen,
 Daß das Widerschen meiner lieben
 Armen Kinder mir das Herz nicht breche!"

Ihre Reden achtet nicht der Bruder,
 Fest, Imoskis Kadi sie zu trauen,
 Doch die Gute bittet ihn unendlich:
 "Schicke wenigstens ein Blat, o Bruder,
 Mit den Worten zu Imoskis Kadi:
 Dich begrüßt die junge Wittib freundlich,
 Und läß durch dies Blatt dich höchlich bitten,
 Daß, wenn dich die Suaten her begleiten,
 Du mir einen langen Schleier bringest,
 Daß ich mich vor Asans Haus verhülle,
 Meine lieben Waisen nicht erblicke".

Kaum ersah der Kadi dieses Schreiben,
 Als er seine Suaten alle sammelt,
 Und zum Wege nach der Braut sich rüstet,
 Mit den Schleier, den sie heischte, tragend.

Visto ch'ebbe quel feral congedo,
i due figli baciò sulla fronte,
sulle guance baciò la due figlie.
Ma l'infante che sta nella cuna,
no, da lui nel duol non sa strapparsi!

Via la strappa d'impeto il fratello,
la trascina in groppa al suo destriero,
e al galoppo va con la tapina
alla nobil casa di suo padre.

Dopo poco, manco sette giorni,
molto poco: tanti gran signori
la meschina, in lutto vedovile,
la meschina chiedono in isposa.

E il più illustre è il cadì d'Imoschi;
e la donna supplica il fratello:
"Ti scongiuro, per la vita tua,
non mi dare in sposa a nessun altro,
che, i miei cari figli a rivedere,
il mio cuore non abbia a spezzarsi!"

Il fratello non le diede retta,
volea darla al cadì d'Imoschi.
Pur la mite dolcemente prega:
"Manda almen, fratello mio, un breve
al cadì, con scritte le parole:
ti saluta la giovane vedova
e con questo breve ti scongiura:
quando qui verrai con i comparì,
portami, ti prego, un lungo velo,
ch'io mi veli d'Asan sotto casa,
e non veda gli orfani miei cari."

Come legge il cadì questo scritto,
tosto fa venire i suoi comparì,
e si appresta ad andare dalla sposa,
con il velo da lei impetrato.

Glücklich kamen sie zur Fürstin Hause,
Glücklich sie mit ihr vom Hause wieder.
Aber als sie Asans Wohnung nahten,
Sahn die Kinder oben ab die Mutter,
Riefen: "Komm zu deiner Halle wieder,
Iß das Abendbrot mit deinen Kindern!"
Traurig hört es die Gemahlin Asans,
Kehrete sich zu der Suaten Fürsten:
"Laß doch, laß die Suaten und die Pferde
Halten wenig vor der Lieben Türe,
Daß ich meine Kleinen noch beschenke".

Und sie hielten vor der lieben Türe,
Und den armen Kindern gab sie Gaben:
Gab den Knaben goldgestickte Stiefel,
Gab den Mädchen lange reiche Kleider,
Und dem Säugling, hilflos in der Wiege,
Gab sie für die Zukunft auch ein Röckchen.

Das beiseit sah Vater Asan Aga,
Rief gar traurig seinen lieben Kindern:
"Kehrt zu mir, ihr lieben armen Kleinen!
Eurer Mutter Brust ist Eisen worden,
Fest verschlossen, kann nicht Mitleid fühlen!"

Wie das hörte die Gemahlin Asans,
Stürzt' sie bleich, den Boden schütternd, nieder,
Und die Seel' entfloh dem bangen Busen,
Als sie ihre Kinder vor sich fliehn sah.

Il testo è tratto dalla Jubiläums-Ausgabe del 1902

Giunsero alla casa della sposa,
e con lei ripresero il viaggio.
Ma al passar d'Asan sotto la casa,
dalla torre la videro i figli,
e gridaron: "Torna alla tua casa,
resta a cena con i tuoi figlioli!"
Mesta li sentì la loro madre
e si volse al capo dei compari:
"Lascia che i compari ed i cavalli
sostino alla porta dei mici cari,
sì ch' ai piccoli io faccia ancora doni".

E sostaron presso quella porta,
e ai suoi figli ella diede i doni:
ai ragazzi fini stivaletti,
alle figlie vesti di broccato,
e all'infante inermi nella cuna
dié per il futuro un abitino.

Ciò veduto, il padre Asan Agà
chiamò triste i suoi diletti figli:
"Qui da me venite, cari figli,
vostra madre il petto ha ormai di ferro,
chiuso e duro, nulla può sentire".

Come udì la sposa tali detti,
cadde esangue, il suolo percotendo,
esalò lo spirito dal suo seno
al vedersi i figli fuggir via.

[*Ben si sa che la scoperta fortisiana della *Hasanaginica* segna l'inizio, in Italia e quindi nel resto d'Europa, della conoscenza della poesia popolare serbocroata (di recente ricsaminata per l'Italia, non senza attenzione alle molteplici connessioni internazionali, da Maria Rita Leto, *La "fortuna" in Italia della poesia popolare serbocroata dal Fortis al Tommaseo*, in "Europa Orientalis" XI/1992, 1: 109-150); nella fattispecie, già da tempo anche si sapeva che la traduzione di Göethe, determinante per la diffusione europea di quel testo, si basò sulla di poco precedente versione tedesca di Friedrich August Clemens Werthes (F. Miklosich, *Ueber Goethe's "Klaggesang von der edlen Frauen des Asan Aga"*, *Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften*, Bd. CIII, Vienna 1883: 413 ss.; più in generale, anche sul Werthes: Stjepan Tropsch, *Njemački prijevodi narodnih naših*

pjesama, in *Rad JAZU* CLXVI/1906: 1 ss. e CLXXXVII/1911: 209 ss.). Vorrei qui evidenziare i passaggi: il Fortis (1774) aveva tradotto dal “morlacco” in endecasillabi sciolti; il Werthes (1775) traduce dall’italiano del Fortis anche lui in endecasillabi (qua e là catalettici o ipermetri); a sua volta Goethe (1775, ma la sua versione uscì la prima volta nel 1778 nel primo fascicolo dei *Volkslieder* di Herder) si basa sul Werthes ma, pur notoriamente ignaro di lingue slave, tiene in qualche modo presente il testo serbocroato riprodotto dal Fortis nel suo *Viaggio* (dichiarazione fatta cinquant’anni dopo: “Ich übertrug ihn... mit Ahnung des Rhythmus und Beachtung der Wortstellung des Originals”, in *Ueber Kunst und Alterthum*, V, 2, Stoccarda 1825: 53), riaccostandosi così, con i suoi pentametri trocaici, all’originale *deseterac*.

Del *deseterac* neppure le successive traduzioni italiane terranno conto: lo Giachich (1829) ha endecasillabi sciolti, idem il Nicolich (1885), mentre il Cronia (1949) rende la *Hasanaginica* in un misto di decasillabi e endecasillabi non ben connotati. Ecco come i citati traduttori rendono i primi due versi della classica antitesi slava d’apertura (dò l’originale secondo la trascrizione karadžiciana del Djurić):

Šta se b’jeli u gori zelenoj?
Al’ je snijeg, al’ su labudovi?

Fortis:

Che mai biancheggia là nel verde bosco?
Son nevi o cigni? Se le fosser nevi...

Giachich:

Quale oggetto nel mezzo a verdi piante
biancheggia? È forse neve? Ma dal fiato...

Nicolich:

Che mai biancheggia alla collina? È neve?
Ovver son cigni? Ah no! Se fosse neve...

Cronia:

Che mai biancheggia nel verde bosco?
Che sian nevi, oppur che sian cigni?

(la mesticanza metrica del Cronia ancor meglio si documenta al terzo verso: *Fosser nevi, già si sarien disciolte*).

Allora: m’è parso divertente trovare una non certo necessaria conferma all’altissimo mestiere di Goethe, facendo una mezza scorciatoia nel ritradurre con la più possibile fedeltà metrica dalla sua versione tedesca.

JAROSLAV SEIFERT

PÍSEŇ O DÍVKÁCH

Uprostřed města dlouhá řeka teče,
sedm mostů ji spíná,
po nábřeží chodí tisíc krásných dívek
a každá je jiná.

Od srdce k srdci jdeš zahřát si ruce
v paprscích lásky veliké a hřejné,
po nábřeží chodí tisíc krásných dívek
a všechny jsou stejné.

LA CANZONE DELLE RAGAZZE*

In mezzo alla città scorre un fiume,
lo varcan sette ponti:
passano in riva le ragazze belle,
tante che non le conti.**

Da cuore a cuore ti scaldi le mani
nei fiotti di un amore grande e ardente,
passano in riva le ragazze belle,
nessuna è differente.

* Da *Samá láska* del 1923. Con un paio di lievi modifiche, è la stessa versione che già avevo pubblicato, con un manello di altre poesie di Seifert, sulla pagina letteraria del "Tempo" il 19 Ottobre 1984, l'indomani dell'assegnazione del Nobel all'autore di *Na vlnách TSF*.

** Nel 1984 avevo invece reso: ... / un ponte l'attraversa, / ... e ognuna è diversa. Meglio, al postutto, rispettare la settuplicità dei ponti sulla Vltava.

